

La regola delle tre erre

La prima volta non l'ho capito. La seconda mi ha incuriosito. La terza c'ho provato. La quarta l'ho odiata. La quinta l'ho fatta mia.

Non chiedetemi come sia arrivata qui, preferisco non saperlo e continuare ogni mattina a far finta di non capirlo. Sono qui, catapultata in un paese che finisce in un altro paese, da cui è diviso solo da una caratteristica zona industriale, fatta di campi incolti, cisterne, silos e spacci colorati.

Mi dicono che qui vada così. L'indisponente curiosità di vicini ficcanaso nei piccoli centri abitati, come questo, si contrappone alla totale e fredda indifferenza delle grandi città. Milano è una metropoli abbastanza lontana per scordarsi che inizia dietro ai boschi, lì da qualche parte, e al tempo stesso tanto vicina che in poco tempo possiamo avere tutto.

Mi sono informata per non fare troppo l'indifferente. Di questo posto so che è fiore all'occhiello per i tumori alla tiroide in Italia, non nel senso delle cure, quanto piuttosto in quello dell'incidenza, il che vuol dire che l'aria, oltre ad essere completamente scevra di iodio, è altrettanto satura di gas ed inquinanti. Anche le allergie hanno una forte incidenza, ma i più ottimisti lo spiegano giustificandosi nei tanti parchi e nei loro pollini. Io fingo sempre di capire, a volte annuisco, quasi mai rispondo.

Mi manca la mia casa, sulla mia montagna, nella mia regione meravigliosa. Non è colpa mia, è colpa in qualche modo della natura, ma questa è un'altra storia. Vengo dalla natura incontaminata e questo mi basta. A volte ci ripenso, nella notte, a volte piango. A volte chiudo gli occhi e non respiro. Allora mi immagino a casa mia. Non ho abbastanza capacità di apnea. Devo ricominciare a respirare, e col respiro a vivere, a provare a vivere qui. Questa è un'altra storia.

E' successo una notte, pioveva. Io dormivo nella stanza degli ospiti, c'era il temporale. I lampi mi abbagliavano oltre le tapparelle, sembrava dovesse crollare il soffitto. Non sapevo ancora quello che si prova quando il soffitto crolla davvero, così avevo paura. Guardavo in alto, la parete davanti a me. La luce illuminò di colpo dalla strada un'ombra informe protesa verso me. Fui atterrita.

Restai come pietrificata sotto il risvolto delle coperte, che mi sembrarono troppo sottili, troppo poche. Cercai di capire, poi ricordai. Il drago nero che avanzava verso me ad ogni bagliore non era un mostro e non era un uomo, ma una pianta enorme che mi sovrastava ingombrante. Respirai lentamente, cercando di convincermi. Stavo tendendo la mano per prendere il cellulare, avevo bisogno di guardare una fetta della mia guancia illuminata dallo schermo per sentirmi ancora viva, ma udii un rumore. Qualcuno, nella stanza accanto, si stava alzando. Tacqui più di quanto mi fosse stato possibile. S'era alzato, chiunque fosse, e stava raggiungendo l'ingresso principale dell'abitazione. La curiosità cresceva in me. Sollevai lentamente le coperte, scivolando fuori. Mi avvicinai alla mia porta socchiusa e spiai. Sì, lo ammetto: spiai.

La prima volta non lo capii. Vidi che dalla lavatrice usciva uno strano tubo che verosimilmente scaricava in uno di quei grossi e bassi lavandini di ceramica fatti per lavare i panni a mano, che dalle nostre parti si chiamano *tinozze*. La *tinozza* era un arredo che non vedevo da anni in una casa, da quando a casa mia l'avevamo tolta per far spazio alla nuova cucina. Legata alla mia *tinozza* avevo una scena raccapricciante: una sera, noi eravamo bambini, si avvicinava Natale, mio padre era rincasato con un secchio d'acqua coperto.

-C'è una sorpresa!

La sorpresa, a suo dire, erano quelli che allora identificai come due grossi serpenti lunghi, immersi nell'acqua. Con il tempo ho imparato e capito che quelle bestiole si chiamavano capitoni, che non sarebbero mai potuti uscire dalla tinozza, appunto, e che forse erano anche finiti nel mio piattino. Intanto quella notte andai a dormire nel letto di mio fratello. Per sicurezza, si intende. Al mattino il secchio nella tinozza non c'era più: mi misi l'anima in pace, pensai che fossero caduti nello scarico; ma da quel giorno cominciai ad aver paura che prima o poi potessero risalire. Allora guardavo la tavola di legno che copriva quella vasca quasi quadrata, mi facevo coraggio, la sollevavo un po' e poi scappavo via.

E' una signora piccolina, magra e troppo arzilla. Scattosa in ogni movimento, apparentemente gentile, trae facilmente in inganno, con quegli occhi grandi da gatta, neri come il carbone delle calze della befana, scuri come le sopracciglia, sotto un caschetto rosso mechato di biondo. Trae in inganno, dicevamo, ma ad un certo punto inforca minuscoli occhiali estratti come un prestigiatore da un tozzo cilindretto di metallo, più largo di un portapenne, più schiacciato di un portasigari, camuffato dorato, verosimilmente di lamina metallica di bassissima lega. E' allora che dà il meglio di sé. "In questa casa vige la regola delle tre R"- assurge imperiosa affermando atroci acuminatae asserzioni: "In questa casa vige la regola delle tre R"-mi dice. Io la guardo con sospetto, fingo di ricordare anche se ignoro a cosa alluda. Aspetto il momento giusto per chiederlo, con doverosa umiltà, al mio ragazzo.

Ma chi m'ha cecato a venì qua?

Mi danno la noia le zanzare, ma più di tutto le vicine. Da una stanza all'altra, passando, mi sentivo osservata. Avevo pensato che fosse un'impressione. Succede, a volte, quando ci si trova in una casa forestiera, di sentire attorno a sé, negli oggetti che appartengono ad altri, nei quadri che non abbiamo scelto né appeso, negli arredi così terribilmente diversi dalle nostre tendenze, di sentirsi osservati. Non ci avevo fatto caso, poi me ne accorsi. Dietro le tende che si muovevano, anche in assenza di vento, nelle finestre della casa accanto, c'è una signorotta misteriosa e grassoccia. Vive lì dietro e spia. Quale sia la sua fisionomia, al di là di quel che vedo come ombra e che posso bonariamente immaginare, lo ignoro. La mattinata è iniziata così: ho alzato le tapparelle e ho fatto un po' di casino nella stanza. Ho acceso la radio a palla, per fare più rumore. Ho cominciato a ballare. Ho cominciato a girare. Quando ho capito che aveva mangiato la foglia mi sono avvicinata di più alla finestra aperta. Ho preso la borsa, ho cominciato a tirare fuori oggetti. Ho tolto il pigiama. Ho finto di chiamare un amante immaginario. Ho cominciato a dare segni di vita. Ormai certa che avesse

abboccato, ho teso ingenuamente la mano verso la cinghia e ho buttato giù la tapparella, così, di botto.

La *Vispa Teresa*, ossia quella specie di manager dei miei tacchi della mia futura suocera, ha deciso di mettermi alla prova. La prova in questione si chiama: “Gentilmente, mi accompagni a fare la spesa?”

Io, ingenua, annuisco. *Che vuol dire “gentilmente”?*

“Prendi la borsa”- mi dice scattosa. Io, ingenua, guardo la mia borsa a tracolla e bofonchio qualcosa.

“Porta la borsa”, mi ripete nervosa. *Guarda, sai che faccio, la metto in bella vista sul cruscotto, così il primo che passa rompe il vetro e se la prende. Anzi, sai che faccio?!? Lascio lo sportello aperto, così non lo rompe neppure.*

Facciamo una spesa strana, di quelle spese che io non farei mai. Io l’aspetto appollaiata sul carrello, la *Vispa Teresa* trotterella bassa tra gli scaffali. Se non fosse per le sopracciglia nere, con quel caschetto e le maches parrebbe un pony. Torna al carrello con un voluminoso contenitore dalle movenze e forme cangianti. Parrebbe una busta di plastica ripiena di liquido. Quanto alla quantità, poi, siamo tra i quattro e i cinque litri. Fatica a portarlo, mi avvicino, *gentilmente*, a darle una mano. Quando lo lascio andare nel carrello leggo la scritta: sapone neutro. Nulla più. E’ una ricarica di sapone neutro. Non so di che colore sia, né che profumo abbia. So solo che lì dentro c’è un quattro litri di anonimo liquido denso. Non l’ho mai visto in tv, né a casa mia. Troneggia nel carrello: questo è quanto.

- Per la cena di domani potremmo usare piatti di carta.

-Perché quelli di plastica? Li abbiamo i piatti *in casa*.

C’è che questo stato *in luogo*, un po’ mi dà il nervoso. Dalle parti mie nulla è *in casa*: le cose, le persone, gli oggetti sono *a casa*. Capisco che sia sbagliato e che i piatti non camminino, ma sono le piccole sottigliezze della quotidianità che mi mostrano ogni giorno di più come sia tutto diverso e quanto, pur chiudendo gli occhi, io non mi riesca a sentire *a casa mia*.

Appollaiata sul mio carrello, mi trascino per il negozietto. Compriamo poche cose, finalmente arriviamo in casa. E’ stato in quel momento che è iniziato il

grande gelo. La cassiera può testimoniare, lo giuro, non l'ho fatto con cattiveria; mi ha detto:

“Dammi la borsa”. Io ho preso la mia borsa e gliel'ho data. S'è fatta scura in volto, ha sbuffato qualcosa, mi ha guardato come fossi stata una povera demente e poi ha chiesto un sacchetto di plastica alla commessa, sbattendomi quasi addosso la mia piccola e graziosa borsetta di Guess viola.

In silenzio, siamo salite in macchina. In silenzio abbiamo percorso quasi a passo d'uomo la strada. Poi ha accostato e ho avuto davvero paura. I suoi occhi erano come quelli del capitone, e mi guardavano mentre tirata da un lato dalla cintura sembrava ancora più sottile e stridula la sua persona. Con un tono dal ph incerto, credo tra 3,6 e 3,7, avvilita ancora verso la povera demente mi ha chiesto perché non avessi portato la borsa da casa. Io, incredula, ho mostrato la mia piccolina e l'ho vista diventare ancora più scura e le sopracciglia inforcarsi e accigliarsi in una smorfia mostruosa di diniego. S'è girata dall'altra parte ed è ripartita.

Al semaforo rosso spegne la macchina. Mi chiedo perché, visto che dobbiamo ripartire. Oramai non faccio più domande, mi limito ad annuire, fingere, non rispondere.

Ero alle prese con il mio eritema da stress che compare ogni volta che sono particolarmente nervosa e a disagio, quando ho sentito bussare alla porta. Era lui, il mio principe azzurro. Gli occhioni, azzurri pure loro, i riccioletti biondi che gli cadono in testa quasi fosse un cherubino, s'è avvicinato a me. Il bacio non ve lo racconto, però è stato troppo figo. Il resto, quello che mi aspettavo, invece, non c'è stato. S'è seduto accanto a me, ha preso le mie mani tra le sue e con subitaneo cambio d'umore mi ha detto:

-Dobbiamo parlare di quello che è successo con MIA madre.

Quella notte, lo confesso, ho sbirciato. Ho spiato, ho guardato, insomma, come si dice, non mi sono fatta gli affari miei. L'ho visto mettere gli scarponi ed uscire

con fare furtivo. Ha lanciato un'occhiata verso la mia stanza, ma non credo mi abbia visto, perché ero al buio, nascosta dietro la porta socchiusa. Poi è uscito, ed è rientrato molto tempo dopo. Non so dove sia stato. Non l'ho seguito. Strane voci circolano su questo posto.

-Hai un foglio bianco, per piacere?

Carlo mi passa una pila di fogli stampati da un lato, vuoti dall'altro, visibilmente impolverati.

Lo guardo alterata.

-T'ho chiesto bianco, non mezzo scritto!

-Ma scusa, l'altra facciata è bianca!

Sto per rassegnarmi a quel che non capisco, ma quando gli chiedo una penna sorpassa ogni limite. Mi passa una stilografica. La apro, io che sono un po' impedita, e mi schizzo con l'inchiostro sul maglione nuovo.

-Ma non ce l'hai una penna normale?!?

Scocciato, mi risponde:

-Giovanna: questo è troppo...-mentre sta ancora parlando io lo guardo incredula e sbigottita- devi piantarla. Sei una ragazza capricciosa e testarda.

-Oh, bello mio, ma che stai a di?!? T'ho chiesto un foglio e una penna, m'hai dato un foglio scritto da un lato e una penna a cartucce!

-Si da il caso che in questa casa vige la regola delle tre R, e questo l'hai sempre saputo. Non lo sai che "*un foglio spreco è un albero buttato*"? Quando le hai finite le penne, tu cosa fai?

-Le butto.

-Ma brava! (lo detesto questo suo tono sarcastico) Butti tutto, tu. Tanto chissà poi dove va a finire!

-Ma dove vuoi che vada a finire? In discarica, no?

-Brava, io in discarica ci mando solo le cartucce, non un'intera penna!

Una famiglia di esagerati. Esagerati ed esagitati. Ansiogeni. Quella si incavola perché dovevo portare da casa la busta per fare la spesa. Quell'altro si incavola per un foglio e una penna. Un foglio costa quattro centesimi. Il padre, che è l'unico che sembra normale, si alza di notte con il temporale e chissà dove va! C'è questa regola delle tre erre che ancora non ho capito cosa sia. Ecco, li detesto. La verità è che non li sopporto. Lascio Carlo e me ne torno alla mia tenda. Meglio una città sgarrupata ma genuina, che una casa in mezzo ai matti.

Sto pensando a tutte queste cose mentre vado a prendere i panni che ho messo in lavatrice.

T'ho beccata! La Vispa Teresa armeggia con la macchina. Entro e mi guarda intimidita, come colta sul fatto. Mi avvicino per vedere cosa nasconde. Non parla. Nella tinozza, il tubo ora scarica l'acqua della centrifuga in un secchio. In un altro c'è acqua insaponata nella quale galleggiano stracci per il pavimento. In mano, un tappo misurino pieno di detersivo.

-Di grazia (fingo pazienza), ti spiacerebbe spiegarmi cosa stai facendo?

-Sto raccogliendo l'acqua.

-Perché?

-Perché la uso per lavare i panni a mano.

-Ah. Perché, dal rubinetto non esce?

-Per non sprecarla. E vorrei anche invitarti ad usare meno detersivo, guarda qua!- mi fa vedere il tappo- Ho tolto tutto questo. Il secchio è pieno di sapone: non ti sembra di esagerare?

-E a te non sembra di esagerare? Adesso controlla pure il sapone che ci metto?

-Sono venuta a spegnere la lavatrice.

-Quando finisce il programma si spegne da sola.

-Resta in stand-by. Hai idea quanta corrente usa quella lampadina rossa?

-Non più di tutte quelle che sono in casa, che impiegano una vita per accendersi.

-Sono lampadine a basso consumo.

-Brava, io invece sono una persona ad alto consumo.

Sbatto la porta e vado via. Non so perché, è riuscita a farmi sentire un verme.

Piove. Piove forte e tuona. Vorrei chiamare Carlo, ma non mi va di girare per casa di notte. Ho paura e nostalgia. Vorrei addormentarmi e risvegliarmi a casa mia, nel mio lettino, come avrei voluto fare quella maledettissima mattina. Vorrei che la terra non tremasse più. Vorrei che il mio cuore non battesse più così forte, come ora, che mi sento vuota, piccola, sola. Piove. Eccolo qua, il solito rumore, ma stavolta mi alzo. Esce furtivamente dalla porta d'ingresso. Scende le scale. Lo sento sulla pietra. Scendo dietro di lui. Butta acqua a cascate. Piove da matti, piove che bagna tutto. Lo perdo nel buio, poi lo ritrovo. Si avvicina a dei grossi fusti di plastica. Avvita una manovella. Ne svita un'altra più a monte. Si gira verso me, come se m'avesse sentito. Torno in casa, ho capito.

Mangiamo. Non li sopporto più: troppo perfetti, troppo precisi, troppo ambientalisti. Domani torno alla mia tenda blu ministeriale, almeno finché posso sto lì tranquilla. Il mio piatto è un insieme di rifiuti misti: bucce di mandarino, ossa di pollo, la gabbietta di un tappo e un tappo di sughero, la carta della bustina del mio tè. Gli altri invece hanno piatti perfettamente ordinati, i rifiuti divisi a spicchi. La Vispa Teresa si alza da tavola. Per essere carina comincio a sparecchiare. Prendo i piatti, butto tutto nel cestino. Eccola qui, di ritorno. *Perché mi guarda così?*

-Sei un incapace. E pure tu, Carlo, non puoi dirle qualcosa?!?
La mia pazienza ha un limite. Mi avete rotto tutti. Rompo il muro di silenzio.

-Qual è ora il problema?

-Il problema è che non sai nemmeno buttare la spazzatura!

-Perché, scusa?

Quasi presa (finalmente) da materno affetto, tanto stentato quanto irreale, finge di superare il fatto che mi detesta, mi odia, non vuole vedermi, sono quanto di peggio potesse capitare nella sua casa e tanto più a rubarle l'affetto a impatto zero del suo amatissimo delfino. Si avvicina, abbassa il tono di voce e ripescando ad uno ad uno ogni singolo pezzo dal sacchetto, comincia il suo show:

-Le bucce alle galline, le ossa nell'organico, la plastica alla plastica, il vetro con il vetro, la carta nella carta, le lattine con le lattine... si chiama raccolta differenziata, ma forse da voi non esiste?!?

No, da noi non esiste. Almeno, non esiste più. Perché da quando le nostre case sono crollate non produciamo più immondizie. Mangiamo nelle mense, e lì buttiamo i piatti di carta nei sacchi neri. Beviamo e le bottiglie le portano via. Non abbiamo la carta per scrivere. Non abbiamo le penne. Non le chiediamo, ma se le chiedessimo ce le darebbero, perché ci danno dannatamente tutto. Possono darci tutto, ma non possono restituirci la serenità. Allora non chiediamo nulla, per non restare delusi. E io non avevo chiesto nulla. Non avevo chiesto di venire a fare la spesa con te per essere messa alla prova, dimenticare di portare delle buste di plastica e comprare un fustone di detersivo liquido con il quale ricaricare i contenitori di tutta la casa. Non ho chiesto io di ritrovarmi con suo marito che la notte fa Jack lo Squartatore, esce solo quando c'è il temporale e svita e avvita tubazioni per recuperare l'acqua piovana nelle cisterne. Non ho chiesto io di inventare la modernità, il concetto di usa e getta, la macchina, il motore, l'immondizia. Non ho chiesto io di inventare le leggi della termodinamica e non è dannatamente colpa mia se ogni secondo che passa aumenta l'entropia del pianeta. L'entropia, il disordine che mi cresce in testa, ora che sono qua, davanti a te, che stai facendo una scenata per un sacco di immondizia e ignori o fingi di ignorare tutto quello che c'è di più grosso di te, di me, di noi. Le luci dei negozi accese tutte le notti, gli scarichi industriali, la carta stampata, le emissioni degli aerei. Fingi di non sapere che quello per cui ti stai battendo tanto è nulla, perché sei una goccia nell'universo e ora pretendi una giustificazione alla tua pazzia proprio nell'indottrinare me, che la natura la odio, perché m'ha dato tutto e poi, in una notte s'è ripresa dannatamente anche quello che noi avevamo costruito: le nostre vite, i nostri affetti, le nostre abitudini. Allora scusa se vado via, se questo non è il posto per me, me ne torno dove l'aria sa di aria, e i lavori precari, perché non c'è economia, non ci sono fabbriche, ma la gente è vera, non ti spia dalle finestre, condivide la tua sorte e ama, ama con il cuore, non fa le

cose solo perché bisogna farle. Perché se amassi davvero la natura Ameresti un po' anche me, Anche se t'ho fregato il figlio, quello che chiami per nome aggiungendoci l'articolo, Quasi fosse un oggetto.

Carlo mi trova in mezzo ai miei panni, l'entropia di una valigia che non riesco a fare. Riesce sempre a capire, a mediare. Come se non fosse nato qui ma a metà strada, tra il progresso e i fanatici dell'antiprogresso e il dolore. Mi abbraccia forte e mi scalda. Ci scambiamo energia. Aumenta l'entropia del mondo, il disordine dei sentimenti tra i quali non riusciamo più a capirci. Troppe emozioni, troppe tutte assieme. Chissà, domani...

Dicono che per arrivare all'alba bisogna necessariamente attraversare la notte. Giovanni *c'ha* sei anni. Segue il nonno e gioca con le cisterne. Raccolgono l'acqua quando piove, poi la usano per innaffiare l'insalata. Con l'acqua del risciacquo dell'insalata, invece, ci bagnano i fiori. Quando riesce si bagna con l'acqua, a me dice che l'ha fatto per sbaglio. Mi segue per la casa spegnendo le lampadine che io lascio inevitabilmente accese, fa lo stesso con gli stand-by degli elettrodomestici. Qualche volta torno indietro, devo riaccendere la luce, che impiega tanto a tornare luminosa...allora faccio per brontolargli, ma mi guarda serio e dice:

-Mamma, in questa casa vige la regola delle tre R: recupero, riciclo, risparmio.

Io e Carlo ce lo guardiamo attraversare il giardino in bicicletta. Dice che non userà mai la macchina, a volte ci costringe ad andare a piedi. Quando lo vedo sentirsi grande, chiudere i rubinetti e tormentarmi con le sue manie, mi ricorda tanto qualcuno. Fingo di non sopportarlo, ma sono felice che cresca così. Mi fa sperare che esista un domani migliore, e che già da domani, qualcun altro, come me possa imparare a cambiare.